

Il Giornale dell' ARCHEOLOGIA

A cura di Laura Giuliani

Blindata la montagna tebana

Nero di Tebe

A Luxor l'Università di Chieti opera con egittologi e restauratori egiziani, argentini e tedeschi nello scavo della tomba di Neferhotep, fonte straordinaria di pitture e di stratificazioni



Da sinistra a destra e in senso orario. Particolare della parete della cappella principale della tomba di Neferhotep e uno dei due colossi di Memnone ai piedi della montagna tebana. In alto uno dei quattro «ushabti» ritrovati nel corso dello scavo e l'archeologa Oliva Menozzi dell'Università di Chieti. Sotto i coniugi Neferhotep e Merit-Ra rappresentati in rilievo su una delle pareti nella cappella principale e l'interno del complesso funerario

Luxor (Egitto). L'Università di Chieti scava a Luxor e riporta alla luce una delle tombe nella necropoli dei Nobili, tra la valle dei Re e il tempio di Hatshepsut. L'Eldorado dell'archeologia continua a stupirci e nella stagione invernale si trasforma in un immenso cantiere, con decine di équipes internazionali al lavoro, a cominciare dalla monumentale ricostruzione del tempio di Amenofi III, dietro ai colossi di Memnone. Le pendici della montagna tebana, sulla riva occidentale del Nilo, diventano un via vai di operai, secchi e carriere per smuovere la terra e svuotare le gallerie. Non a caso il toponimo «Khokha», località che ospita lo scavo italiano dell'Università di Chieti diretto da **Oliva Menozzi**, significa collina dei cunicoli comunicanti.

Appena lo scorso ottobre l'ennesimo ritrovamento, a pochi metri dalla missione italiana, trenta sarcofagi intatti, tutti finemente dipinti, risalenti alla XXII dinastia (1000 a.C. circa, cfr. n. 403, dic. '19, pp. 38-39). Con il ministro delle Antichità e Turismo **Khaled el-Anani** a presiedere l'evento, giustamente inorgogliato dal ritrovamento compiuto dal team egiziano di **Mostafa El-Wasiri**, segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità.

Negli ultimi anni, ad accelerare le ricerche è stato l'intervento di **evacuazione dei villaggi** ai piedi della montagna, con forte disappunto degli abitanti costretti a trasferirsi nel moderno paese di **Qurna El-Ge-dida** (Nuova Gurna). Ora la monta-

gna tebana è davvero «blindata» e gli studiosi stranieri, che qui sono di casa da almeno duecento anni, lamentano una restrizione delle libertà (non si fa un passo fuori dai percorsi turistici senza autorizzazione) e una burocrazia sempre più limitante. L'obiettivo è incoraggiare le missioni egiziane, attualmente quattro, benché la maggior parte dei finanziamenti venga dall'estero e l'economia locale ne tragga un considerevole beneficio. Nel caso della **tomba di Neferhotep**, la cosiddetta TT49 (acronimo di Tomba Tebana n. 49), il ritrovamento non è così spettacolare, ma dal punto di vista scientifico è forse più interessante. «Ciò che rende speciale questa tomba», spiega **Menozzi**, è il palinsesto di culture e fasi storiche che si susseguono in un arco di tempo che va dalla XVIII dinastia (1300 a.C. ca) all'epoca tolemaica, e più oltre al periodo copto. Con il riutilizzo degli stessi ambienti e la loro trasformazione secondo le necessità del momento». Una documentazione unica, che consente di identificare le **pratiche sociali con cui l'élite tebana affrontava il tema della morte a partire dall'Antico Regno**. Da una prima lettura delle pitture, sembra appartenere a questo periodo la tomba appena individuata. Se l'egittologia ha una storia lunga, l'archeologia in senso lato, intesa come studio sistematico delle fasi di frequentazione di un sito attraverso uno scavo stratigrafico, è recente. Da un punto di vista scientifico ci si aspetta ancora molto, tanto che oggi è divenuta obbligatoria

la presenza di un archeologo all'interno dei team che chiedono l'autorizzazione a scavare. Nel **complesso funerario di Neferhotep** lavorano tre gruppi contemporaneamente: l'egittologa argentina **Maria Violeta Pereyra**, direttore del progetto, conduce l'esegesi delle pitture della cappella funeraria principale (TT49) affiancata da **Antonio Branca-glion**, egittologo, curatore della sezione egizia del Museo Nazionale di Rio de Janeiro, tristemente noto per l'incendio del 2018 che ne ha devastato la collezione. L'équipe tedesca di restauratori guidata da **Christine Verbeek** e il team italiano dell'Università di Chieti che si occupano dello scavo delle altre tombe. Un ipogeo mai del tutto esplorato, nonostante la sepoltura di Neferhotep fosse stata visitata dai pionieri dell'Ottocento: **Edward William Lane**, **Jean-François Champollion**, **Ippolito Rosellini** e **John Gardner Wilkinson**, i quali avevano ammirato le pitture e la vivacità dei colori fino a quando qualcuno fece un falò delle mummie accatastate all'interno, ricoprendo le pareti di una patina nera. Per riportarle alla luce, l'archeologa **Verbeek** ha usato per la prima volta il **laser**, come lei stessa spiega: «Ero davvero spaventata dal lavoro, le pitture erano quasi invisibili. Inizialmente abbiamo provato le tecniche conosciute che si usano in questi casi, ma nessuna sembrava efficace. La copertura nera era grassa e resistente a causa degli oli bruciati e dei bendaggi delle mummie. Allora abbiamo pensato al laser e siamo

rimasti sbalorditi dal risultato». L'energia del fascio di luce viene assorbita dallo strato nero, ed espandendosi lo stacca dalla superficie sottostante, più chiara, senza danneggiare la pittura. «Apparentemente sembra facile, in realtà è un'alchimia molto delicata. La ditta Cleanlaser Werk II ha costruito uno strumento apposito, leggero e con la potenza modulabile. Ma la cosa più difficile è stata ottenere i permessi dal Cairo. Credo che ancora oggi siamo gli unici a utilizzarlo». Il patrimonio iconografico, ora visibile quasi nella sua interezza, suggerisce una nuova comprensione di quel delicato periodo politico conosciuto come **epoca di Amarna** (1372-1354 a.C.), quando la potente città di Tebe, legata al culto di Amon, si scontrò con il faraone **Amenofi IV (Akhenaton)**, autore di una controversa riforma religiosa. L'egittologa argentina interpreta il tentativo riformista del faraone come strategia per contrastare lo strapotere tebano dei sacerdoti di Karnak. Sarà poi il giovane Tutankhamon a chiudere il tempo di Amarna e restaurare il culto di Amon. Quello che sembra raccontare la tomba di Neferhotep, è la figura di un personaggio che ha avuto un ruolo chiave nel conflitto di potere tra l'aristocrazia tebana e il faraone, originario del medio Egitto. Senza dubbio **Neferhotep apparteneva a un'influente famiglia connessa al tempio di Karnak**, tanto che questo appare dipinto nella cappella funeraria, ed è l'unica raffigurazione esistente in tutta la necropoli. Inoltre la fluente capi-

gliatura bianca del dignitario ne indicherebbe l'età avanzata, un uomo di esperienza, forse un diplomatico in una fase politica così turbolenta, durante la quale lo stesso faraone preferì allontanarsi da Tebe. Anche alla moglie **Merit-Ra** viene assegnato un riguardo speciale. La scena della ricompensa, in cui la regina porge alla nobildonna la collana preziosa, simbolo di vita eterna, è unica. A fianco è raffigurato il re che porge la stessa collana a Neferhotep. L'egittologa **Pereyra** spiega perché è importante: «Credo che questa immagine del re che ricompensa i nobili sia l'espressione di una costruzione teologica realizzata per sostenere il potere politico del momento, a beneficio dei nobili, nella mediazione con il faraone». Un altro tipo di esegesi è quella studiata dagli **archeologi italiani**, i quali hanno liberato sale, pozzi funerari e sepolture portando alla luce un ricco bagaglio di

CONTINUA A P. 32, I COL.



Archeologia

Nero di Tebe

SEGUE DA P. 30, V COL.

informazioni. Ambienti depredati e riutilizzati in fase successive, dove alloggiavano anche i parenti di Neferhotep, rappresentati in rilievo ai lati del padrone di casa e della sua sposa. A cominciare dal corridoio che conduce alla tomba dell'usurpatore, appellativo assegnatogli dall'americano **Theodore Davies** che negli anni Venti aveva notato che qui il nome di Neferhotep era stato cancellato. Dal cortile esterno del complesso funerario si aprono gli ingressi ai cunicoli che conducono a nuove sale, interessante è la documentazione delle varie fasi storiche che qui si sovrappongono, tutte rigorosamente documentate in 3D. **Oliva Menozzi** spiega: «La camera funeraria (TT362) è di epoca ramesside. Il soffitto stellato è da restaurare, ma si riconosce il disegno della barca funeraria, la preparazione della mummia con il dio Anubi e il trasporto del sarcofago. Poi nel Terzo Periodo Intermedio hanno scavato un pozzo e aggiunto una figura maschile, un nubiano che fa il

saluto al sole. Il cartiglio del nome però va a coprire la barca ramesside precedente». C'è bisogno di nuovi spazi, le tombe vengono riaperte per ricavare nuove nicchie. Esempio è l'altare delle offerte risalente al Terzo Periodo Intermedio (XXII-XXIII dinastia), in cui l'ospite ha riutilizzato quattro «ushabti» (statuette collocate nelle tombe con il compito di rispondere al padrone) di epoca precedente che evidentemente aveva trovato lì, aggiungendoci poi un'anatra mummificata e altre suppellettili rituali. La scoperta più curiosa viene da un deposito di 50 minuscoli «ushabti» azzurri, in faïence, di epoche diverse, di cui ci sono solo i piedi. Probabilmente ciò che resta di un bottino di tombaroli che erano riusciti a vendere solo le teste. La predazione delle tombe dell'antico Egitto comincia già all'epoca dei faraoni. Gli archeologi, in accordo con le autorità egiziane, sperano presto di aprire la tomba al pubblico illustrando questa lunga storia grazie alla tecnologia 3D, con un viaggio virtuale che sarà molto suggestivo.

□ **Giulia Castelli Gattinara**

Roma

Un museo sotto terra

Entro il 2024 la stazione museo Amba Aradam della metro C a firma dell'architetto Paolo Desideri

Roma. Nell'immenso cantiere sotterraneo della stazione della metro C dell'**Amba Aradam**, nel centro di Roma, si lavora alla più grande archeostazione del mondo. Sarà diversa da quella già realizzata a San Giovanni che espone reperti solo nelle vetrine. Binari e reperti riemersi durante gli scavi saranno inoltre separati e si potrà entrare nella stazione anche solo per ammirare l'imponente spettacolo museale. La stazione museo progettata dall'architetto **Paolo Desideri** immergerà nella storia viaggiatori e



Ricostruzione grafica di uno degli ambienti della futura stazione Amba Aradam

visitatori, che osserveranno gli scavi da una gigantesca passerella sospesa su più di 30 ambienti e cunicoli tra mosaici, centinaia di reperti e la già famosa **Domus del Comandante**, un ricco edificio decorato con mosaici del II secolo d.C., forse una caserma, emerso nove metri più in basso. Lo scavo archeologico di questo vasto spazio urbano, per secoli nascosto nel sottosuolo, si estende per un'area di 1.753 mq. Lo si potrà ammirare illuminato da fasci di luci a led che esaltano anche le ampie vetrine colme di vasi, marmi colorati e parti di affreschi. Lo sguardo passa dalle antichità alla modernissima struttura museale, dotata di enormi vetri speciali antiriflesso. Oggi, seguendo la pianta della stazione e i rendering del progetto di Desideri, si può già assaporare la visita a questo straordinario museo sotterraneo. Il viaggio inizia dall'atrio d'ingresso su cui si affacciano reception, biglietteria e guardaroba: vicino nascerà la zona ristoro. Passati i tornelli, si procede verso l'area museale scendendo fino alla passerella che permette di passeggiare, sospesi, sulle case romane. Da lì si apre la spettacolare visione degli affreschi, del giardino a terrazze, dei mosaici bianchi e neri a intrecci

geometrici. Dopo la **camminata sospesa**, si arriva alla pedana centrale con la colossale teca che ospiterà i tanti oggetti trovati durante gli scavi, iniziati nel 2015. La stazione avrà una lunghezza di circa 120 metri a oltre 30 metri di profondità e si svilupperà su **5 livelli sotterranei**: il piano atrio, quello museale, il terzo per l'esposizione dei reperti archeologici, quindi il piano dei locali tecnici e infine i piani mezzanino e banchine a uso esclusivo della metropolitana. Si potrà accedere alla piazza ipogea della stazione da tre ingressi, decidere se visitare solo i resti archeologici o raggiungere anche la banchina della metro all'ultimo dei cinque piani. I lavori dovrebbero terminare nel 2024. Intanto, dopo il via libera del Cipe e il finanziamento di **9,3 milioni** di euro, sono ripartite le talpe che scavano i tunnel per i binari tra Fori Imperiali e piazza Venezia. Mentre proseguono i lavori della metro, continuano anche le indagini archeologiche preventive per completare il progetto della stazione, insieme alla relazione su sicurezza e stabilità di monumenti ed edifici storici in superficie. Il progetto sarà presentato al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti a fine primavera. □ **Tina Lepri**

I primi 21mila visitatori di Pisa

Pisa. Primo museo dedicato alla navigazione antica in Italia e uno dei maggiori al mondo, con 800 reperti, 47 sezioni, 8 aree tematiche e 7 imbarcazioni di epoca romana in quasi 5mila metri quadrati di superficie espositiva agli Arsenali Medicei, il **Museo delle Navi Antiche** (la cui concessione è affidata a Cooperativa Archeologia) vanta 21mila visitatori in sei mesi di apertura, e questo con solo tre giorni di apertura alla settimana, orario che sarà invece esteso a sei. Ora, grazie ai finanziamenti statali, e con la collaborazione del Comune di Pisa, è previsto un potenziamento che riguarda gli apparati didattici e il restauro dei materiali esposti. Sarà trasferito il **Centro di Restauro del Legno Bagnato** attualmente ospitato nei capannoni industriali di San Rossore «una realtà riconosciuta a livello internazionale nell'ambito del restauro del legno archeologico», spiega **Andrea Camilli** direttore del museo. E continua: «Grazie ai finanziamenti del Mibact, si è avviata la ristrutturazione dei locali dell'ex convento di San Vito adiacenti al Museo delle Navi Antiche, che ospiterà il complesso dei laboratori». Ci saranno inoltre una sala conferenze e un'area mostre e sarà aperto al pubblico, con gli stessi orari, il parco retrostante il museo, originaria sede dell'Orto Botanico medievale. Il soprintendente **Andrea Muzzi** sottolinea l'importanza del rafforzamento del polo degli Arsenali Repubblicani e Medicei, che porta a valorizzare un'area a lungo rimasta fuori dall'asse turistico convenzionale della città. Tra le collaborazioni più significative, quella con la Escuela Espanola de Historia Y Arqueologia de Roma. □ **Laura Lombardi**

Colori del Gandhara

Roma. È stato recentemente pubblicato il primo numero del 2019 della rivista «Restauro Archeologico», edita dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Firenze (173 pp., Firenze University Press 2020). Il volume monografico raccoglie gli esiti di uno studio, coordinato



dall'Istituto centrale per il restauro di Roma, su policromie e dorature presenti su sculture e rilievi di arte del Gandhara. La regione del

Gandhara, corrispondente all'odierno Pakistan settentrionale e Afghanistan orientale, ha prodotto un'arte plastica di straordinario valore e interesse, capace di fondere elementi stilistici di matrice orientale e occidentale. Diffusa tra gli ultimi decenni del I a.C. e il IV-V secolo d.C., la scultura gandharica, in pietra, stucco e argilla, raffigura, principalmente, episodi della vita del Buddha. Sono dieci i saggi qui pubblicati, in lingua inglese e francese, introdotti da un testo di **Luca Maria Olivieri**, direttore della missione archeologica in Pakistan, e **Simona Pannuzi** dell'Icr, che illustrano le finalità di questo secondo progetto dell'Icr sul Gandhara; i risultati del primo progetto erano stati pubblicati

nel 2015. Analisi scientifiche e indagini conservative sono state compiute non solo su reperti provenienti dalle missioni archeologiche italiane in Pakistan e in Afghanistan, ma anche su numerosi manufatti conservati in musei italiani e stranieri, come il Museo Guimet di Parigi, il Museo d'arte orientale di Torino e il Museo civico archeologico di Milano che conserva una testa di Buddha in stucco (nella foto). □ **Arianna Antoniutti**

Il bagnino di Ostia

Ostia (Rm). La città di Ostia antica offriva, ai propri abitanti e ai viaggiatori che la attraversavano, non solo il lusso e il relax delle grandi terme pubbliche, ma anche numerosi impianti termali privati. Tra questi erano le cosiddette **Terme del Buticoso**, un piccolo stabilimento di circa 500 mq, costruito in età traianea (112-115 d.C.) e parzialmente rimaneggiato intorno alla metà del II secolo d.C. Il balneum, dal febbraio dello scorso anno è oggetto di ricerche, scavi e importanti restauri che hanno consentito, nel mese di marzo, la riapertura di un primo lotto dell'impianto. Il cantiere, diretto dall'archeologa **Claudia Tempesta**, ha consentito il restauro e la messa in sicurezza di affreschi e mosaici relativi a quattro ambienti, comprendenti la stanza con il mosaico pavimentale che dà il nome al complesso (nella foto). «In questo bagno termale irrompe la vita», ha commentato il direttore del Parco archeologico **Mariarosaria**



Barbera, con il ritratto musivo del balneator, il bagnino gestore **Epictetus Buticosus**, che reca in mano lo strigile (strumento per la detersione del corpo) e la situla (il secchio) per assistere i clienti». Altrettanto notevoli gli affreschi restaurati in un secondo ambiente: decorazioni vegetali a sfondo rosso, con fiori bianchi dipinti a secco, questi ultimi per la prima volta tornati alla luce. Grazie alle analisi strumentali, compiute in collaborazione con l'**Università di Lovanio** e con il **Pratt Institute** di New York, è stato inoltre rilevato l'utilizzo, da parte del pittore, del blu egizio, raro e costoso pigmento a base di rame, in grado di donare lucentezza ai colori. Terminata la fase di progettazione, si sta intervenendo ora sul secondo lotto, il grande calidarium contraddistinto dal pavimento in tessere bianche e nere con scena di corteggio marino, realizzato in età adrianea. □ **Ar.An.**

Anatolica, da Trebisonda a Venezia

Venezia. C'è una piccola isola nella laguna di Venezia la cui storia si intreccia con la storia del popolo armeno. L'**isola di San Lazzaro degli Armeni** deriva il suo nome dalla comunità dei padri armeni che sull'isola edificò il Monastero Mechitarista di San Lazzaro degli Armeni nel 1717. Qui, nel piccolo museo omonimo che custodisce svariati oggetti di epoca medievale, una piccola spada (nella foto), a prima vista anonima e senza alcun segno particolare, si è rivelata essere un oggetto antichissimo e raro, una **spada anatolica** risalente al 3000 a.C. Quali sono la sua origine e la sua storia, come è arrivata nel monastero e soprattutto, a chi è appartenuta? A questi interrogativi hanno risposto le ricerche (tuttora in corso) di **Vittoria Dall'Armellina**, dottoranda dell'Università Ca' Foscari di Venezia e autrice della scoperta, insieme con **padre Serafino Jamourlian** dello stesso monastero. Una vera e propria indagine partita da un biglietto di accompagnamento alla spada e passando al setaccio gli archivi del museo: il foglietto, stropicciato e scritto in armeno (e contenuto in una busta),

allude a una donazione di più oggetti nella seconda metà dell'Ottocento da parte del mercante d'arte e collezionista Yervant Khorasandjian di Trebisonda a Ghevon (Leonzio) Alishan, padre della congregazione Mechitarista e appassionato di archeologia, morto a Venezia nel 1901. La spada sarebbe stata ritrovata a Kavak nei pressi di Trebisonda e sarebbe giunta a Venezia insieme agli altri oggetti contenuti nella lista, verosimilmente negli ultimi anni del XIX secolo. Contemporaneamente le analisi scientifiche sulla composizione del metallo hanno confermato che la spada è stata realizzata in **rame arsenicato**, una lega frequentemente usata prima della diffusione del bronzo. Questo dato, unitamente alle analogie con spade simili dell'Anatolia orientale, in particolare provenienti dal Palazzo di Arslantepe, hanno permesso di collocare il reperto tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C. Senza decorazioni e nemmeno tracce di utilizzo a causa del suo non ottimale stato di conservazione, la spada avrebbe potuto essere utilizzata proprio come arma oppure essere un manufatto da parata o far parte di un corredo funerario. Quest'ultima ipotesi sembrerebbe essere la più plausibile: deposta in una sepoltura, la spada e gli altri oggetti del corredo sarebbero stati trovati



dagli abitanti di un villaggio locale e smembrati come spesso avveniva per i ricchi corredi funerari dell'Anatolia Orientale e del vicino Caucaso. □ **L.G.**